

# Itinera - Escursioni in valle



## DIVAGAZIONI SULL'ALTOPIANO DI REDASCO

a cura di **Ivan Fassin**

Da molto tempo ci capitava, frequentando la Val Grosina, di vedere da lontano una zona nella quale non eravamo mai stati, una zona che da lontano appariva come una serie di praterie e pascoli verdeggianti, ai piedi della cima di Redasco, che svetta acuminata sopra il versante sinistro idrografico del ramo principale del Roasco. Ora, benchè non sia più stagione di verde, ma di erbe gialle e larici dorati, decidiamo di fare una visita a quella plaga. La giornata scelta non è certo delle migliori, forse la più fredda dell'ottobre, benchè il sole si annunci come vincitore sulla coltre leggera di nubi che copriva il cielo all'alba.

Partiamo lo stesso, ben provveduti di abbigliamento e intenzionati a non fermarci per mangiare, ma cercare una trattoria dove sostare oppure tornare a casa a rifocillarci.

Saliamo in auto, prima sulla lunga strada che porta a Eita, poi sulla sterrata poco ripida che torna, sull'altro versante, verso le Baite Redasco. Il versante è in ombra, ma fra breve il sole apparirà, e poi dovrebbe durare nel pomeriggio, scaldando l'aria. In realtà non sarà così, perché dal varco di Verva arriva un vento forte e continuo del nord, che persisterà, perfino peggiorando, per tutta la durata della gita.

Saliamo, dalle Baite dei Rossi, per un sentiero tra i larici, dapprima antichi e possenti, poi via via più giovani ed esili, verso nord, proprio incontro al vento, che dà un certo senso di vertigine, mentre cerchiamo di camminare speditamente.

Intorno la veduta è estesissima: alle spalle un tratto del crinale del Mortirolo, sfumato nella distanza, ma di fianco in tutta evidenza, sottolineato dalla luce piena del sole, lo sviluppo dei due grandi massicci che fanno da spalle alla val d'Avedo: quello che culmina nel Sasso Campana, e l'altro, anche più impressionante ed impervio che allinea le tre alte vette della Cima Viola, Cima Lago Spalmo e Sasso di Conca. Di fronte a noi, infine, la bastionata ertissima del Sasso Maurigno e del Pizzo Campaccio.

Andiamo così nel vento, seguendo un sentiero evidente, ma poco segnato da bolli bianco-rossi ormai esangui, fin sull'altopiano che sta sopra i duemila metri.

Questo si presenta come una serie di ripiani, con belle radure, verso nord, sotto il Matto del Redasco. (A proposito: 'matto' in questi toponimi significa emergenza rocciosa, sommità, spuntone, ecc., quasi certamente dalla stessa base 'mat' da cui matel=bambino; non a caso si usa - nella zona - anche per indicare gli 'ometti' di pietre, segnava arcaico ma sempre attuale sulle nostre montagne).

Il bosco rado di larici giovani sta recuperando gli spazi del pascolo. Ogni tanto ci rovescia addosso una pioggia di leggeri aghi caduchi. Ci spingiamo verso nord fino ad affacciarsi sopra la fonda valle di Cassavrolo (Casauröl nel dialetto; annoto che il toponimo è probabilmente imparentato con casaröl, termine che indica un locale incassato nella baita d'abitazione, una sorta di cantina in cui si custodiva il formaggio [cfr. Antonioli, Dizionario etimologico grosino]). Intanto siamo passati accanto ad un piccolissimo ricovero di pastori, a base quadrata e muratura a secco di grosse pietre naturalmente squadrate, senza serramenti all'uscio (orientato a sud, sottovento) e ovviamente senza finestre, con copertura rotondeggiante, a tholos, come si dice, in lastre piatte sovrapposte: tutti materiali reperibili in loco, senza impiego di legname, che un tempo probabilmente scarseggiava, e in ogni caso serviva per altri impieghi. Si direbbe che qualche cacciatore vi trovi ancora un riparo di fortuna.

Il pianoro terminale presenta alcuni risalti in roccia, quasi degli altari naturali, dai quali si ammira il vastissimo panorama, e un'area leggermente depressa che forse diventa una pozza se piove molto.



La capannetta sull'altopiano

Dopo una breve sosta dietro uno di questi monticelli, riprendiamo il cammino in direzione opposta, intenzionati a esplorare tutto l'altopiano. Tornati a un ripiano per cui avevamo transitato poco prima, scorgiamo un'altra capannetta, stavolta un po' più grande e col tetto a spiovente, sorretto da una intelaiatura di legno, ma per il resto accogliente quanto l'altra. Sembrano le due sole abitazioni di tutto il primo livello di pianori.

Scostandoci dal sentiero per il quale eravamo saliti, puntiamo verso l'alto su un altro, meno marcato e un po' invaso da ginepri e altri arbusti, tra piccoli larici sempre più radi. In una mezz'oretta siamo su un ripiano superiore, sotto il Dosso dell'Oca (chissà quale il motivo, o forse il senso, di questo toponimo). L'altopiano è davvero spazioso, e si protende con dossi morbidi verso la valletta tra le due modeste cime ricordate, che non sono altro che contrafforti della Cima Rossa di Redasco. Verrebbe voglia di salire ancora, se non fosse per il vento implacabile, che ora viene da dietro e ci sospinge.

Con un lungo traverso andiamo verso la Val del puntel, per ridiscendere sulle baite Redasco de fò. Troviamo qualche difficoltà ad attraversare una zona di resorgive sul declivio un po' più ripido, tutte ghiacciate, che vanno aggirate.

Riscontro sulla carta la anomalia confinaria della zona, che appartiene in questo tratto al comune di Sondalo, pur al di qua del crinale spartiacque: una invasione, o piuttosto un beneficio per un comune assai più povero di pascoli?

In tutto il giro, durato alcune ore, abbiamo finora incontrato solo due cacciatori coi loro cani, e con loro abbiamo scambiato qualche battuta e chiesto informazioni sulla via. Ora vediamo un alpigiano anziano e un giovane che caricano grossi sassi - sempre della specie piatta che si ricava da queste rocce stratificate, su un carrello trainato da una jeep. Quasi si scusano per essere venuti a levarci ... la pietra di sotto i piedi, visto che ci eravamo accomodati proprio addosso a quelle piastre in un'ansa al riparo dal vento: ci spiegano che le hanno portate a spalla fin lì da sopra, e servono alla ricostruzione di una baita, più giù.

Scendendo, vedremo che fervono opere edilizie, nel complesso abbastanza modeste e rispettose dell'ambiente, anche se non delle tipologie tradizionali, documentate ancora da poche belle baite non ancora rimaneggiate.

Il vento, perfino più forte di prima, ci riprende mentre scendiamo verso l'auto per la strada carabile, volgendo di nuovo a nord: decisamente più di così non si poteva fare.

Dal Sasso Maurigno scendono ora folate di tormenta, l'automobile è un rifugio consolante.